Sir

**Don Antonio Riboldi. Un prete nelle periferie**

Paolo Bustaffa (\*)

Aveva fatto la scelta di vivere e testimoniare la carità in posti ignorati e abbandonati, in fedeltà al carisma dell’Istituto della Carità, la Congregazione religiosa fondata da don Antonio Rosmini e a cui apparteneva. Una scelta vissuta nei luoghi che papa Francesco indica come fondamentali per condividere la gioia del Vangelo con il linguaggio umano dell’accoglienza, della condivisione, dell’accompagnamento, della sete di giustizia

 “Noialtri, gente di strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo nel quale Dio ci ha posto sia il luogo della nostra santità”.

Il pensiero di Madeleine Delbrêl, “una mistica nel mondo”, era certamente conosciuto e vissuto da don Antonio Riboldi nella sua esperienza siciliana, in particolare in quella nella Valle del Belice sconvolta dal terremoto avvenuto nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968. I morti, provocati anche da scosse successive, furono circa 300.

Di tante persone sconvolte dalla tragedia don Riboldi divenne voce che si levò forte per chiedere che non l’abbandono ma la solidarietà e la giustizia fossero la risposta delle Istituzioni e del Paese.

Lo si chiamò “il prete dei terremotati” come anni dopo, nel 1978, giunto ad Acerra, lo si definì “il vescovo contro la camorra”.

Un percorso difficile e rischioso per la legalità che coinvolse molti giovani non solo in Campania.

Lo si chiamò, infine, “il prete dei carcerati” per il suo impegno verso la riabilitazione perché, affermava, “è riconoscendo la loro storia che possiamo provare ad aiutarli a ripartire. Loro gli invisibili hanno bisogno di adulti presenti, di persone che, guardandoli negli occhi, ne riconoscano l’esistente”.

Definizioni che aiutano a conoscere don Antonio Riboldi e, ancor più, a capire il significato della sua vocazione.

 Don Antonio Riboldi prete.

Aveva fatto la scelta di vivere e testimoniare la carità nelle periferie esistenziali in fedeltà al carisma dell’Istituto della Carità, la Congregazione religiosa fondata da don Antonio Rosmini e a cui apparteneva.

Una scelta vissuta nei luoghi che papa Francesco indica come fondamentali per condividere la gioia del Vangelo con il linguaggio umano dell’accoglienza, della condivisione, dell’accompagnamento, della sete di giustizia.

Con don Antonio Riboldi la memoria, collegando il passato all’oggi, consente di ritrovare nella storia della Chiesa italiana testimoni che, nel tempo, hanno abitato con amore luoghi ignorati e abbandonati.

Così ora si può riconsegnare a questo prete la frase che egli pronunciò nell’omelia della messa funebre per il medico missionario Carlo Urbani celebrata nel 2003: “La gente semplice ha bisogno di sapere, di conoscere queste gradi figure che davvero onorano l’uomo fatto a immagine e somiglianza del Padre”.

La gente ha bisogno di sapere anche un’altra cosa.

Lo stesso don Antonio Riboldi l’aveva ricordato riprendendo, in un’omelia, un pensiero del card, Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano: “Quando passa un ‘santo’ la gente si ferma, come davanti al momento della verità e della bellezza dell’uomo”.

Questo accadeva anche quando si incontrava il vescovo di Acerra, con il suo volto umile e sorridente, alle assemblee generali della Cei.

Questo accade nell’apprendere la notizia della sua morte avvenuta a Stresa il 10 dicembre 2017.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Mons. Antonio Riboldi: don Ciotti (Libera), ha abitato le periferie e lottato per diritti e dignità delle persone**

 “Monsignor Riboldi è stato una figura importante nella Chiesa di questi anni. È stato una persona – un sacerdote, un vescovo – capace come chiede papa Francesco di abitare le periferie, di lottare per i diritti e la dignità delle persone. Lo ha fatto sino all’ultimo, alzando la sua voce per i migranti, i poveri, gli esclusi. Fedele a quel Vangelo che ci chiede di guardare al Cielo senza dimenticare le ingiustizie di questa terra, le speranze e i bisogni degli esseri umani, la loro inestinguibile sete di giustizia e di verità”. Così don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e di Libera, ricorda mons. Antonio Riboldi, vescovo emerito di Acerra, morto ieri all’età di 94 anni. “La sua ‘anima’ di pastore emerge già nel 1968, quando è parroco nella Valle del Belice. Don Antonio si mette, anima e corpo, al servizio delle persone disperate e private di tutto”, evidenzia don Ciotti. “La stessa forza e passione evangelica le metterà dieci anni dopo ad Acerra, in Campania, territorio segnato dalla presenza camorristica, dove è vescovo nominato da Paolo VI”. Qui, prosegue don Ciotti, “mons. Riboldi denuncia la violenza, i giochi di potere, i silenzi e le complicità di cui gode l’organizzazione criminale. Sarà, in quegli anni, una delle poche voci della Chiesa a schierarsi apertamente contro le mafie, e questo lo renderà per molti di noi un punto di riferimento”. “La sua generosità – conclude il presidente di Libera – lo porterà a una controversa trattativa, che non ebbe esito, con un gruppo di camorristi per indurli a consegnare le armi e se stessi alla giustizia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Thyssen, dieci anni dopo. Torino ha ancora il monopolio industriale?**

Marco Bonatti

La tragedia Thyssen è una rappresentazione anche simbolica di quel processo di deindustrializzazione che coinvolge Torino e la sua area metropolitana fin dagli anni '80 al tempo della prima grande crisi Fiat, con l’occupazione di Mirafiori durata 35 giorni e conclusa con la marcia dei 40 mila

Dieci anni dopo la Thyssen, proprio nei giorni dell’anniversario, altri due gravi incidenti sul lavoro hanno portato Torino in cima alle cronache: due ustionati nell’esplosione in una fabbrica chimica, e un altro lavoratore ferito, travolto da un carico di ferro. Quasi a ricordare che la sicurezza nei luoghi e nelle procedure di lavoro è una “conquista” che va confermata e rinnovata ogni giorno, un problema che non si può mai dare per scontato.

L’arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, che lungo tutto il suo episcopato nel capoluogo subalpino si è impegnato in prima persona sui problemi del lavoro, ha commentato così per il Sir la serie di incidenti: “A ogni morte sul lavoro si alzano le voci di condanna e riprovazione di fatti così tragici che sono giudicati giustamente inaccettabili dalla gente e da chiunque abbia responsabilità politiche ed economiche. Eppure malgrado ciò gli incidenti mortali sul lavoro continuano a segnare la vita di tante persone, famiglie e comunità per cui le recriminazioni hanno poca efficacia nel cambiare la situazione. Questo significa che i controlli non sono sufficienti, o che la sicurezza del luogo di lavoro sia ritenuta tale da non mettere in conto che possano accadere tali incidenti. Credo comunque che ogni motivazione addotta abbia le sue ragioni, ma non giustifica quanto accade. Anche gli stessi errori umani che possono capitare hanno le loro radici nelle condizioni di vita dei lavoratori, nei ritmi intensi di lavoro e di cura dell’ambiente che di fatto determinano tragiche conseguenze. Non bisogna mai dare niente per scontato: la prevenzione è condizione fondamentale per garantire la sicurezza necessaria di cui c’è bisogno. È infine determinante che ognuno si assuma fino in fondo le proprie responsabilità, senza scaricare, come avviene spesso, su qualche altro soggetto.

Gli impianti di sicurezza e i controlli sono doverosi: ma rischiano di essere insufficienti se non c’è anche una formazione ed educazione a rispettare le norme, sulla base di una coscienza etica che li sappia sostenere”.

I dieci anni dalla tragedia Thyssen sono una rappresentazione anche simbolica di quel processo di deindustrializzazione che coinvolge Torino e la sua area metropolitana fin dagli anni ’80 al tempo della prima grande crisi Fiat, con l’occupazione di Mirafiori durata 35 giorni e conclusa con la marcia dei 40mila. E non si può dimenticare neppure la successiva crisi, finanziaria più che industriale, che agli inizi del millennio chiuse definitivamente il “ciclo Fiat”, per Torino e per l’Italia: Gianni Agnelli morì nel 2003; il fratello Umberto, che forse avrebbe voluto rilanciare l’impegno dell’azienda in Italia e nel settore automobilistico, morì solo un anno dopo. L’arrivo di Sergio Marchionne ha portato alla scelta obbligata dell’internazionalizzazione, con il conseguente pesante ridimensionamento del ruolo di Torino nel gruppo. Dopo Fiat anche altre grandi presenze in passato radicate in città hanno “passato la mano”: Telecom verso Milano, la Ferrero rientrata ad Alba abbandonando il centro direzionale di Pino, sulla collina torinese. Il sistema bancario ha trovato una soluzione diversa, andando a creare il “polo” di Intesa San Paolo, che rimane gruppo di maggiore peso nel sistema del credito.

Torino ha continuato ad essere “laboratorio”: non più nella sperimentazione della crescita della società industriale quanto nella crisi di quello stesso modello. Una parte importante dell’indotto automobilistico ha trovato le risorse (di inventiva, prima ancora che economiche e finanziarie) per continuare a competere sui mercati internazionali; ma un’altra parte di quel che era “industria” non si è più risollevata, mietendo migliaia di posti di lavoro in tutti i settori e in tutti gli indotti. Si è creata, sì, una rete di piccole e medie imprese nel “terziario avanzato”: ma i numeri non sono più quelli di una volta: e infatti Torino denuncia tassi di disoccupazione, soprattutto giovanile, che sono fra i più alti del Nord Italia, paragonabili solo alle zone depresse del Meridione.

La Chiesa torinese ha impegnato tutte le proprie energie nel lanciare una “alleanza fra generazioni” per individuare, insieme con le istituzioni, un nuovo modello di welfare. La prospettiva, tuttavia, rimane quella di un ridimensionamento del vecchio tessuto produttivo, e un conseguente calo demografico.

Le amministrazioni locali hanno cercato vie di rilancio puntando alla creazione di una “città della conoscenza”, che valorizzi le potenzialità del sistema di istruzione superiore (Università, Politecnico, Scuola d’Amministrazione Aziendale, Istituto del Design, ecc.); e, nello stesso tempo, di sviluppare una “vocazione turistica” che in passato non era mai stata coltivata, pur in presenza di veri “gioielli” come il Museo Egizio o la “corona di delizie”, l’anello di residenze sabaude che da Aglié a Racconigi, da Stupinigi a Rivoli e alla Venaria Reale rappresenta un patrimonio unico in Europa, paragonabile solo ai Castelli della Loira. Soprattutto la trasformazione della Reggia di Venaria in ambiente privilegiato per la cultura “di massa” ha dimostrato le possibilità in questo settore.

Indubbiamente il clima di “monopolio industriale” aveva abituato l’élite torinese a rendite di posizione che oggi non sono più possibili, come dimostra la vicenda del Salone del Libro: nato e cresciuto a Torino, oggi deve confrontarsi, ad armi pari, con altre iniziative come quella milanese…

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Nethanyau oggi a Bruxelles. Ancora scontri a Betlemme, Gaza, Ramallah. Morto mons. Antonio Riboldi**

Gerusalemme. Il premier israeliano Nethanyau oggi a Bruxelles. Ieri scontro con Macron all’Eliseo

Questa mattina, il primo ministro israeliano Netanyahu vede a Bruxelles i ministri degli Esteri dell’Ue. Durante la visita, decisa prima dell’annuncio di Trump di trasferire l’ambasciata da Tel Aviv alla Città Santa, Netanyahu vedrà il presidente della Commissione Ue, Juncker. Il premier ha già incontrato l’Alta rappresentante Ue per gli Affari esteri, Federica Mogherini, e nella conferenza stampa congiunta ha dichiarato: “È tempo per i palestinesi di riconoscere l’esistenza dello Stato ebraico e di riconoscere Gerusalemme come sua capitale”. E ha aggiunto: “Stiamo cercando di mettere a punto una nuova proposta di pace con il segretario di Stato americano, dobbiamo dare una chance alla pace. Negli anni abbiamo cercato la pace con i palestinesi ma siamo sempre stati attaccati. Perché è stata attaccata l’idea di avere un nostro territorio, continuano a negarci il diritto di vivere e di esistere”. Ieri l’incontro a Parigi con il presidente francese Macron. La Francia, si legge in una nota, “disapprova la decisione degli Usa di riconoscere Gerusalemme come capitale d’Israele e di trasferire l’ambasciata di Tel Aviv a Gerusalemme”. Ma Nethanyau persiste: “Gerusalemme è la capitale di Israele da 3mila anni”.

Medio Oriente. Betlemme, Gaza, Ramallah, ancora scontri ma niente Intifada

Betlemme, Gaza, Ramallah. Non accenna a spegnersi l’incendio appiccato dall’unilaterale riconoscimento di Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele, da parte di Donald Trump. Pur lontani dalla “nuova intifada” a cui aveva fatto appello il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, scontri fra manifestanti e forze dell’ordine sono proseguiti per il quarto giorno consecutivo, portando a ormai quattro morti e oltre 1.000 feriti il bilancio stilato da fonti palestinesi.

Venezuela. Maduro vince comunali, ma senza opposizione

Il partito socialista di Nicolas Maduro ha stravinto alle elezioni municipali nella maggior parte delle città del Paese, anche se sul voto ha pesato il boicottaggio di quasi tutta l’opposizione. Lo stesso capo dello Stato, durante un comizio in cui ha annunciato il suo trionfo, ha avvertito che “i partiti che non hanno partecipato al voto non potranno farlo più e scompariranno dalla mappa politica”. Quindi di fatto li ha estromessi dalle presidenziali del prossimo anno. L’affluenza è stata del 47%, in calo di oltre dieci punti rispetto alla tornata di quattro anni fa. Ma il dato più evidente è la rinuncia a partecipare alla tornata elettorale di tre dei quattro maggiori partiti di opposizione, che hanno accusato le autorità di irregolarità e brogli durante le ultime elezioni per i governatorati. Il voto delle municipali è stato l’ultimo prima di quello presidenziale, l’anno prossimo, nel quale Maduro conta di essere rieletto, mentre l’opposizione lo accusa di aver trasformato il Venezuela in una dittatura, con il carcere ai dissidenti e creando istituzioni a sua immagine.

Ius soli. Salvini, “non siamo l’arca di Noè”. Il comizio a Roma

“I profughi di Alfano? Non siamo l’arca di Noè”. Così il leader della lega Matteo Salvini prima di salire sul palco di Piazza Santi Apostoli per la manifestazione contro lo ius soli risponde ai giornalisti che chiedono se è pronto ad accogliere profughi di Angelino Alfano. Salvini è pronto a diventare premier. “Se gli italiani lo vorranno sarà una splendida realtà. In democrazia vince chi prende un voto in più”, dice il leader della Lega a margine del comizio. “Se il centrodestra vince sarà un’avventura che durerà almeno dieci anni. Berlusconi farà parte di questa splendida avventura”, conclude Salvini. “Per me gli italiani non sono quelli che hanno la pelle bianca ma anche gli immigrati regolari e per bene che portano contributo a nostra società”, sottolinea il leader della Lega.

Chiesa in Italia. Morto monsignor Antonio Riboldi

Si fece voce dei terremotati del Belice, in Sicilia, che vivevano al freddo nelle baracche. Fu pastore in terra di camorra, in anni in cui i morti si contavano a centinaia. Prete-terremoto, vescovo anticamorra: è morto monsignor Antonio Riboldi, per tutti don Antonio, vescovo emerito di Acerra (Napoli). Il decesso è avvenuto ieri all’alba, a 94 anni, a Stresa, in Piemonte, presso la casa dei rosminiani dove si trovava dalla scorsa estate. A darne l’annuncio la Curia di Acerra dove è stato vescovo dal 1978 al 2000. Dopo una messa, prevista per martedì, nel convento dei monaci rosminiani a Stresa, la salma di monsignor Riboldi è attesa ad Acerra.

Maltempo. Italia del nord sotto la neve. Gelo ferma treno a Genova

Il maltempo, che imperversa sul nord Europa, ha raggiunto l’Italia. La neve e la pioggia ghiacciata hanno causato disagi soprattutto al centro nord. A Milano sono caduti i primi fiocchi di questo inverno e in Valle d’Aosta in poche ore si è accumulato oltre mezzo metro di neve. Il tutto ha complicato il rientro dal ponte dell’Immacolata, con forti rallentamenti sull’autostrada del Brennero e disagi in molte zone. Il gelo sui binari e sulla linea elettrica ha bloccato un treno Thello tra Milano e Nizza sui Giovi alla stazione di Piano Orizzontale, in provincia di Genova. A bordo circa 400 persone. La Protezione civile ha anche valutato per la giornata di oggi una allerta rossa per rischio idrogeologico sui bacini di levante in Liguria e su Valdarno inferiore, Versilia e Reno e su tutti i bacini del Serchio, Bisenzio e Ombrone in Toscana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il bonus ai nipoti per accudire i nonni**

**Estesi al secondo grado i 60 milioni della manovra per il sostegno a parenti non autosufficienti. Necessario scegliere tra il ruolo di caregiver e i benefici della 104, la legge che concede tre giorni di permesso retribuito al mese per assistere un disabile**

di Lorenzo Salvia

Finora l’unica certezza erano i soldi a disposizione: 60 milioni di euro per i prossimi tre anni, come previsto dal disegno di legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria all’esame della Camera. Ma sui caregiver, le persone che fanno da badante a un parente non autosufficiente, cominciano a prendere forma le prime regole. Come l’allargamento della definizione, che adesso non comprende solo i figli che assistono i genitori ma anche i nipoti che si prendono cura dei loro nonni. E la necessità di scegliere tra il ruolo di caregiver e i benefici della 104, la legge che concede tre giorni di permesso retribuito al mese proprio per assistere un parente disabile.

La fiducia

Per dare soddisfazione a chi pensa che in Italia si usino troppe parole straniere, intanto, il termine è stato tradotto in italiano: da noi i caregiver saranno chiamati prestatori volontari di cura. Potranno essere parenti entro il secondo grado, ed è proprio questa definizione ad allargare il campo ai nipoti. Dovranno assistere il proprio caro per almeno 54 ore alla settimana, considerando anche la vigilanza notturna. Mentre la persona che assistono dovrà essere riconosciuta come invalido civile.

Resta da sciogliere il vero nodo. E cioè come usare quei 60 milioni di euro stanziati dal disegno di Legge di Bilancio. Sono pochi per garantire ai prestatori volontari di cura un mini assegno o i contributi della pensione. L’ipotesi era stata presa in considerazione quando si era pensato di limitare la platea dei caregiver ai soli parenti di primo grado che assistono invalidi al 100%, o persone con patologie gravi, come la sla. Ma aver allargato l’intervento da una parte ai nipoti, dall’altra agli invalidi non al 100% rende questa ipotesi non sostenibile economicamente. Basta dire che in Italia le persone che assistono a tempo pieno un parente infermo sono circa un milione. Sembra certo, invece, un altro principio: essere riconosciuto prestatore volontario di cura farà perdere a tutti gli altri familiari lavoratori la possibilità di utilizzare la legge 104, quella che dà diritto a permessi straordinari dal lavoro. Unica eccezione, i genitori di un disabile che potranno avere ancora i congedi aggiuntivi anche se uno di loro o un altro familiare è stato riconosciuto come caregiver.

Tutte le regole saranno definite da un decreto al quale stanno lavorando i tecnici dei ministri del Lavoro, Giuliano Poletti, e della Salute, Beatrice Lorenzin. Il provvedimento è ancora in fase di studio perché prima bisogna aspettare il via libera definitivo al disegno di Legge di Bilancio che dovrebbe arrivare poco prima di Natale. Ma una prima traccia del meccanismo è contenuta in un disegno di legge sul tavolo della commissione Lavoro del Senato. Un testo rimasto fermo a lungo ma ripartito dopo l’annunciato stanziamento da 60 milioni di euro. Sempre in questo ddl c’è anche qualche esempio di come potrebbero essere usati quei soldi. Per dare sostegno psicologico a chi si fa carico di un’attività così faticosa. O per consentire di svolgere a casa quelle visite specialistiche troppo pesanti per chi non è autosufficiente. Assegni e pensioni, per il momento, possono attendere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Netanyahu: «Un passo verso la pace riconoscere Gerusalemme capitale»**

**Il premier israeliano incontra Federica Mogherini a Bruxelles: «L’Europa riconosca la verità, Trump ha solo messo in chiaro i fatti, nero su bianco**

di Redazione esteri

Riconoscere Gerusalemme capitale di Israele è «riconoscere la verità ed è dunque «un passo verso la pace». È quanto ha detto il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che oggi a Bruxelles, all’Alta rappresentante Ue per gli Affari esteri Federica Mogherini prima dell’incontro con i ministri degli Esteri dell’Ue. «Quanto il presidente Trump ha fatto è mettere i fatti sul tavolo per quello che sono. La pace è basata sul riconoscimento della realtà. E che Gerusalemme sia la capitale è evidente per tutti».

La nuova proposta

Il premier ha annunciato che sta lavorando, insieme al segretario di Stato americnao su «una nuova proposta di pace». Ma la condizione sine qua non è l’accettazione dell’esistenza dello Stato di Israele: «Negli anni abbiamo cercato la pace con i palestinesi ma siamo sempre stati attaccati — ha aggiunto il premier —. Perché è stata attaccata l’idea di avere un nostro territorio, continuano a negarci il diritto di vivere e di esistere».

I due Stati

Federica Mogherini ha ribadito che per la Ue «l’unica soluzione realistica al conflitto tra israeliani e palestinesi sia basata sui due Stati, con Gerusalemme capitale di entrambi secondo i confini del 1967». Erano 22 anni che un premier israeliano non visitava la Ue. A gennaio a Bruxelles arriverà il presidente dell’Autorita’ nazionale palestinese (Anp), Mahmoud Abbas. L’alta rappresentante Ue ha anche condannato «nel modo più forte possibile qualsiasi attacco contro gli ebrei, in qualsiasi luogo nel mondo, Europa inclusa, oltre che a Israele e ai cittadini israeliani».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Milano, l'indagine sui mendicanti con il cappellino da baseball arriva in procura**

**Sei mesi di approfondimenti svolti dalla polizia locale: sono organizzati da un piccolo gruppo di "coordinatori", in Italia da anni, hanno permesso di soggiorno di lunga durata e un lavoro. L'elemosina potrebbe servire a pagare un debito**

di FRANCO VANNI

Sono tutti nigeriani sotto i trent'anni. Sono almeno 200, solo a Milano. Chiedono l'elemosina soprattutto in centro, ma spesso abitano in cinque o sei in appartamenti presi in affitto nell'hinterland a nord della città. È questo il ritratto che emerge dall'indagine sui questuanti africani svolta dalla polizia locale milanese e denominata "Baseball cap", dal cappellino con visiera che indossano o tengono in mano per chiedere l'elemosina.

L'approfondimento - voluto dall'assessora comunale Carmela Rozza e condotto dall'ufficio Uci, coordinato dal comandante Marco Ciacci - è durato sei mesi, fra pedinamenti, fotografie e mappatura della città. I risultati sono stati depositati in procura nei giorni scorsi. Il profilo dei giovani mendicanti che emerge è molto diverso da quello del disperato. Molti dei ragazzi sono in Italia da anni, hanno permesso di soggiorno di lunga durata e un lavoro, spesso in nero. Alcuni parlano un buon italiano. E c'è chi in Italia ha mogli e figli, regolarmente iscritti a scuola.

Nel chiedere monete di fronte ai negozi, sono organizzati da un piccolo gruppo di "coordinatori", che allontanano altri questuanti come rom e senzatetto, e vigilano sul rispetto degli orari di "lavoro": dalle 7 alle 14 almeno, a volte fino alle 16. Il sospetto della polizia locale è che i

giovani nigeriani chiedano l'elemosina (da 30 a 50 euro a testa ogni giorno) per pagare un debito.

"Potrebbe trattarsi delle spese del viaggio in Italia, per se stessi o per altri", azzarda un investigatore. Se davvero ci sia un racket alla base dell'elemosina organizzata lo stabilirà la procura. In tanti mesi di indagine, però, non si è mai riusciti a documentare passaggi di denaro fra i semplici questuanti e i loro "coordinatori".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Nei boschi dell’America armata: “Spara, è come un videogioco”**

**Una giornata in un poligono del Missouri tra bambini e mamme felici. In auto con revolver e fucili d’assalto: “Li compriamo al supermercato”**

«L’America è davvero un grande Paese. Dai, pensaci un attimo. In quale altro posto al mondo potresti viaggiare indisturbato con otto armi sul sedile posteriore del tuo fuoristrada?». Sono le 16,30, tra un paio d’ore al massimo sarà buio. Jimmy Pounds guida sorridente verso il poligono di tiro del Rocky Fork State Park, 20 minuti a Nord di Columbia, cittadina universitaria nel cuore del Missouri, pieno Midwest americano. «Rilassati, vedrai, è uno spasso. Hai mai giocato a un videogioco?».

Per raggiungere l’area di tiro bisogna percorrere qualche centinaio di metri tra la vegetazione fitta, sulla sinistra si intravede un laghetto. Finalmente arriviamo al parcheggio, ci sono un’altra decina di macchine. Jimmy apre la portiera posteriore della Ford rossa fiammante e solleva il telo grigio che copre le pistole, i fucili, le armi d’assalto. «Mi dai una mano a portarli al poligono? Fidati, nessun pericolo. Sono scarichi». Dal bagagliaio tira fuori una scatola di cartone piena di proiettili, due cuffie per attutire i rumori, occhiali anti-schegge e i bersagli con cui ci alleneremo a sparare.

Ci appropriamo della prima panca di pietra libera. Davanti a noi una struttura in legno con un’ampia fessura orizzontale da cui si intravedono i bersagli. Sulla sinistra un papà sta insegnando ai figli - un bambino di 10 anni e una ragazzina di 13 - come si impugna una pistola. La mamma osserva, sorride, fa cenni di approvazione. C’è una coppia, indossano entrambi un berretto da baseball e si allenano a turno con un fucile da caccia, un gruppetto di amici ventenni, un paio di anziani solitari. Il clima è sereno, sembra di essere in una sala giochi all’aperto. Jimmy stende il telo grigio sul tavolo e adagia sopra le sue armi, con delicatezza, quasi fossero di cristallo.

«Questo è un revolver Smith&Wesson calibro 22, quello dei film Western. Quest’altra pistola è una Ruger 22/45, la più popolare per il tiro al bersaglio. Accanto c’è una Glock 22, quella che usa la polizia. Poi ci sono un paio di fucili da caccia e uno d’assalto, simile agli M16 che usavano in Vietnam». E quello cos’è, un silenziatore? «Sì, l’ho portato per farti vedere come attutisce il rumore. Per ottenerlo mi ci sono voluti 8 mesi, non è una follia?». Già. Dove hai comprato il tuo arsenale? «Un po’ dai rivenditori locali, un po’ da Walmart», la catena di supermercati in cui trovi frutta, verdura, elettrodomestici e anche una pistola da portare a casa con 300 dollari il giorno stesso.

In Missouri è facile che ti vendano un’arma anche nei negozi di caramelle o nei Compro Oro. Non è un caso che in città come St Louis, Columbia o Kansas City all’ingresso di biblioteche, supermercati o aree di gioco per bambini siano esposti cartelli con la scritta: «Vietato introdurre armi». Si dà per scontato che chiunque qui giri con una rivoltella.

Jimmy sta caricando una pistola. «Inizio io, poi tocca a te». Ma prima chiarisce la regola fondamentale. «Se non stai puntando il bersaglio l’arma deve essere rivolta verso il basso o verso l’alto, mai ad altezza uomo». Lo prescrive anche il regolamento che ha portato con sé, marchiato con la sigla Nra, National Rifle Association, la potentissima lobby americana delle armi. «Allora, sei pronta?», chiede dopo aver svuotato il suo caricatore in pochi secondi. Va bene, proviamo. Lui guida i movimenti con la voce: «Impugna forte con entrambe le mani. Usa il pollice per caricare il proiettile e quando te la senti premi il grilletto». Il primo colpo è accompagnato da un sobbalzo, gli altri scivolano via, veloci. La paura poco a poco fa posto a un senso di esaltazione, amplificato dall’incitamento di Jimmy. «Sei tu il capo!», grida questo 51enne: «L’ho insegnato ai miei figli. Una fa medicina e l’altro ingegneria, ma appena hanno un attimo libero vanno al poligono o a caccia».

Il racconto è interrotto da una scarica improvvisa. Sembra un mitragliatore. Lo imbraccia, a tre metri da noi, un giovane palestrato. Testa rasata, jeans, giacca in pelle nera. «Sta usando un AR15, un fucile d’assalto trasformato in un’arma automatica con un dispositivo che trovi facilmente in giro per un centinaio di dollari», spiega Jimmy. Il pensiero corre a Las Vegas, la più grave sparatoria che gli Stati Uniti ricordino: 58 morti, 489 feriti durante un concerto a inizio ottobre. A colpire, proprio con un AR15 modificato, era stato Stephen Paddock. «Ma quello era uno squilibrato», taglia corto Jimmy. Che non vuole sentir parlare di nuove leggi sull’uso delle armi: «Averle è un nostro diritto costituzionale, non dobbiamo permettere al governo di intervenire anche in questo campo. Iniziano con una restrizione e poi finiscono per togliere ogni libertà. Ma noi abbiamo bisogno di proteggerci, anche dalla gente di Washington».

Da quest’anno in Missouri è in vigore una legge che permette ai cittadini di girare armati senza bisogno di licenze, verifiche sull’attività criminale o certificati di addestramento. Ultimo tassello del progressivo smantellamento di ogni regolamentazione in materia, con il risultato che nel 2015 gli incidenti da arma da fuoco hanno superato quelli stradali. Non solo, secondo uno studio condotto da Daniel Webster, direttore del John Hopkins Center for Gun Policy and Research, mentre tra il 2008 e il 2014 la percentuale di omicidi commessi con arma da fuoco è diminuita dell’11% su scala nazionale, in Missouri nello stesso periodo è aumentata del 18%.

Per capire cosa c’è da aspettarsi in futuro basta guardare su YouTube lo spot elettorale girato da Eric Greitens, repubblicano ed eletto governatore nel 2016. Bicipiti in vista, l’outsider conservatore mostra cosa ha intenzione di fare della politica tradizionale: parte una scarica di mitra, quindi un’esplosione. Il video scorre sullo smartphone di Lynda Kraxberger, docente di giornalismo multimediale all’Università del Missouri. «La gente ha in casa interi arsenali, c’è un clima di sospetto e soprattutto se sei nero hai più di una ragione per non dormire tranquillo». Dopo Ferguson - la cittadina del Missouri messa a ferro e fuoco nell’agosto 2014 per l’uccisione di un giovane afroamericano da parte della polizia - le vendite di pistole e fucili nella regione hanno registrato un’impennata. Sempre più armi, in un contesto normativo pressoché assente. Nel 2015 il Missouri deteneva un altro triste record nazionale: quello dei bimbi tra 0 e 3 anni coinvolti in incidenti con armi da fuoco. «Le trovano in casa incustodite e per gioco le rivolgono contro se stessi o i familiari - spiega ancora la professoressa Kraxberger - Uno degli ultimi aveva appena due anni. Ha colpito il padre al collo mentre dormiva. Non se ne è neppure accorto, poi ha iniziato a piangere perché non si svegliava per portarlo alle giostre».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Salvini: “Gli immigrati regolari sono italiani. Grazie a noi niente Ius Soli”**

**Il leader della Lega Nord: «Io candidato negli stessi collegi di Renzi». E sul tema pensioni: «Voglio far piangere di nuovo la Fornero»**

«Per me gli italiani non sono quelli che hanno la pelle bianca ma anche gli immigrati regolari e per bene che portano contributo a nostra società».Così il leader della lega Matteo Salvini in Piazza Santi Apostoli per la manifestazione contro lo ius soli. «Non ce la fanno a fare lo Ius soli grazie alla Lega e a voi. La sinistra prende in giro gli italiani con 80 euro e gli immigrati regalando la cittadinanza. Ma la cittadinanza non si regala». E ancora: «Il governo Salvini avrà le porte spalancante per donne e bambini che scappano dalla guerra ma per chi non scappa dalla guerra ma ce la porta a casa nostra, serve un biglietto di sola andata per tornare a casa loro. Solidali ma non fessi, accoglienti e generosi ma non fessi, non chiedo troppo».

“Accogliere chi lascia Alfano? Non siamo l’arca di Noè”

A chi gli chiede se è pronto ad accogliere chi lascerà Alfano: «I profughi di Alfano? Non siamo l’arca di Noè». «Se non siamo capaci di battere Renzi e Di Maio cambiamo mestiere, loro sono le marionette di scelte che vengono prese nelle segrete stanze. Il centrodestra ha il dovere di essere serio, chiaro, non deve ricommettere gli errori del passato, dobbiamo decidere chi siamo, dove cominciamo e dove finiamo, dobbiamo avere l’ambizione non di vincere ma di cambiare il paese. Io intendo la politica come una missione per risolvere i problemi».

 “Mi candiderò negli stessi collegi di Renzi”

«Appena si degneranno di rendere noti i collegi, io sono pronto a candidarmi in tutti gli stessi collegi in cui si candiderà Renzi. Magari a partire dalla sua Toscana. Vita vera contro le bugie».

“Voglio far piangere di nuovo Fornero”

«Non vedo l’ora di vincere per stracciare la legge Fornero e farla piangere un’altra volta» ha aggiunto Salvini. «Ne piange una - aggiunge - ne sorridono in milioni».

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_